



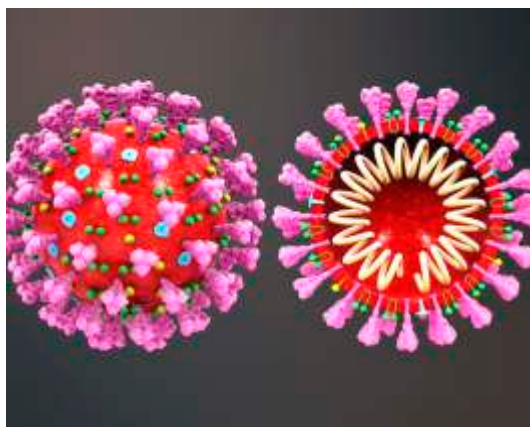
Editoriale

di Salvatore Telese

Cosa dire di piu' ?

Ormai è quasi un anno da quando quasi tutti hanno iniziato a sentir parlare dell'ormai famosissimo Coronavirus Covid Sars2 e questo ha iniziato a conquistare il mondo intero.

Ormai tutti sanno tutto, tutti si sentono scienziati, virologi, epidemiologi e clinici bombardati come sono stati da un anno di quotidiana litania televisiva su ogni canale, giornalistica o social.



Tutti, anche gli esperti ufficiali chiamati a suon di euro a fiancheggiare e sostenere le scelte politiche, hanno e rappresentano idee personali o teorie spesso contrastanti fra loro, senza una omogenea linea e parola d'ordine definitiva, chiara e recebile anche da non addetti ai lavori senza andare in confusione.

Inizialmente fu presentato come una manifestazione patologica che aveva limitato la sua manifestazione e diffusione nell'emisfero cinese e veniva avvertito dalla popolazione europea e italiana come una cosa lontana dal mondo occidentale.

I più attenti e interessati seguivano con attenzione e una leggera preoccupazione le notizie, le immagini e i filmati che descrivevano la crudeltà delle sofferenze e le rigide imposizioni governative che si vivevano in quella remota parte del mondo.

Iniziarono a chiamarlo il virus "cinese" e ciò impropriamente provocò una paura dei tanti "cinesi" (si usa questo termine per semplificazione, ma vale per tutti i popoli di quell'aria geografica) che trapiantati in occidente qui vivevano e avevano intrapreso attività commerciali in tantissimi campi economici dal piccolo commercio, alle industrie, alla ristorazione etc..

Mentre iniziava a serpeggiare questa paura le attività da loro svolte gradualmente in autonomia e stranamente chiudevano prima ancora che si diffondesse tragicamente il virus in occidente o che il governo italiano imponesse la quarantena o il coprifuoco.

L'osservatore attento poteva notare che le attività

continua a pag. 7



Comune di Acerno

Provincia di Salerno

ACERNO, DICHIARIAMO LA ZONA ROSSA CON I COMPORTAMENTI

"Non demandiamo ad altri quello che possiamo fare tutti noi per difendere il nostro paese"

CARI CONCITTADINI,

alla luce dei monitoraggi Covid effettuati ed in vista di quelli a farsi, riteniamo dover comunicare uno stato di emergenza sul nostro territorio.

Dobbiamo tutti insieme combattere questa dura battaglia con tutti i mezzi a disposizione.

La nostra coscienza e il bene verso questa comunità ci deve portare ad adottare misure ancora più restrittive rispetto a quelle dettate dalla normativa vigente.

Il "coprifuoco" lo dobbiamo dichiarare come comunità senza aspettare disposizioni che potrebbero arrivare quando ormai sarebbe difficile il contenimento del virus.

Questo nemico invisibile è ormai presente con forza tra noi, per questo facciamo un appello a chi ha sintomi riconducibili al Covid 19: contattate immediatamente il vostro medico curante sia per eventuali terapie da intraprendere sia per valutare tempestivamente le azioni necessarie per il contenimento del contagio.

Sarebbe utile, sempre per le stesse finalità, che i soggetti risultati positivi al Covid autorizzassero la diffusione dei propri dati per facilitare la redazione della mappatura dei contatti, ponendo anche fine alla caccia al positivo!

QUESTO È IL MOMENTO DELL'UNITÀ, DOBBIAMO ESSERE SOLIDALI CON CHI HA CONTRATTO IL VIRUS ED ADOTTARE TUTTE LE MISURE AFFINCHÉ ESSO NON SI DIFFONDA!

Si chiede la collaborazione di tutti, questa battaglia ormai dura da mesi, la stanchezza e le polemiche potrebbero vanificare il lavoro svolto.

Un vivo ringraziamento si esprime alle forze dell'ordine, ai medici di medicina generale ed ai volontari della CRI per il grande contributo reso in questi mesi, anche mettendo a grave rischio la propria salute per il bene della nostra comunità.

Siamo consapevoli di chiedervi dei sacrifici ma ogni contagio evitato ci permetterà di tornare a sorridere e riabbracciarci.

Tornerà a risplendere l'arcobaleno. Insieme ce la faremo.

Grazie, un abbraccio virtuale a coloro che si trovano a lottare contro questo male insidioso.



Amministrazione Comunale

Dottor Giuseppe Cappetta fine di un'epoca



Il Dottor Giuseppe Cappetta Medico di Medicina Generale è nell'immaginario degli acernesì ancora il Medico Condotta del Paese. Appena laureato scelse di restare tra la sua gente nel paese natio assumendo le funzioni di Ufficiale Sanitario e Medico di Famiglia. Raggiunto il momento di andare in quiescenza siamo sicuri che lo fa a malincuore e solo perché costretto dai regolamenti. Nel suo animo Peppino resta medico a disposizione di tutti come lo è sempre stato ovunque si trovasse in ambulatorio, per strada o in bici.

Ha rappresentato un'epoca e la transizione che la organizzazione sanitaria ha avuto da quel lontano giorno in cui assunse l'incarico. Si è passati dalla "cassa mutua", alla medicina di gruppo, alla organizzazione di medicina territoriale moderna ma lui non si è lasciato trasformare in una macchina fredda e burocratica, ha continuato a essere il medico condotto che con il sorriso, la "battuta", semplicità e dedizione al paziente ha rasserenato, tranquillizzato, curato il malato e non la malattia ed ha accompagnato tante famiglie nelle varie fasi felici o tristi della vita. Mai troppo in vista o sotto i riflettori ma sempre presente e influente negli eventi che hanno caratterizzato la vita di Acerno.

Pur se in pensione certamente non mancherà di far sentire la sua presenza nel Paese e di assicurare un parere, un consiglio o un consulto ai compaesani che si rivolgeranno al Dottor Peppino Cappetta..

Utinam...ce ne fosse uno su cento! "Carlo Acutis" di Stanislao Cuzzo

Ce ne fosse uno su cento di ragazzi come quello, di cui dirò! Sarebbe lievito, sprone, attrazione, fascino se non per tutti, certamente per molti e la società subirebbe, finalmente, un fremito di rinnovamento ed una grande speranza invaderebbe i cuori.



Il mondo si innalzerebbe se ciascuno elevasse se stesso e facesse cadere l'effimero, le liti, la stupida avarizia, la ricerca affannosa di facili divertimenti, che non appagano, anzi, spesso, inebetiscono, la corsa al guadagno senza sudore, la leggerezza estrema nel compiere azioni indegne e innominabili.

Il ragazzo, cui dobbiamo venerazione, onore e ammirazione, ma soprattutto emulazione, è stato uno dei tanti del nostro tempo. Non è vissuto nel medioevo, ma nell'epoca del progresso, della tecnologia, dell'informatica. Non parliamo di un eremita, di uno che abbia abbandonato il mondo per la meditazione contemplativa. E' stato un nostro figlio ed un nostro fratello, pienamente immerso nella realtà quotidiana con i suoi compiti, le sue difficoltà, ma pure con la sua splendida volontà di conservare l'innocenza della mente e del cuore.

Il suo nome è Carlo Acutis.

Un raggio di luce in questo periodo di tecnologia comunicativa per la quale aveva uno speciale talento, al punto che Papa Francesco, nella sua lettera "Christus vivit", rivolta a tutti i giovani del mondo, lo ha presentato come modello di santità giovanile nell'era digitale.

Rampollo di una famiglia di primo piano del mondo finanziario italiano, nasce a Londra nel 1991, dove i genitori si trovavano per motivi di lavoro. Matura una pietà profonda e precoce, un amore vivo per i santi, per l'Eucaristia, fino ad allestire una mostra sui miracoli eucaristici che oggi è rimasta on-line e ha avuto un successo inaspettato, anche all'estero.



Adolescente prestante, dal carattere vivace e particolarmente socievole. Sportivo e appassionato di computer, come tanti coetanei, brillava per la virtù della purezza.

E' morto il 12 ottobre 2006 a Monza a soli 15 anni, a causa di una leucemia fulminante. Una tragedia, umanamente parlando. Una fine assurda per la repentinità e per la parabola che si interrompeva in ascesa e così ricca di prospettive.

Ha lasciato nel ricordo di tutti coloro che l'hanno conosciuto un grande vuoto ed una profonda ammirazione per quella che è stata la sua breve, ma intensa testimonianza di vita autenticamente cristiana.

Il suo corpo è sepolto nel Santuario della Spogliazione di Assisi.

"La sua fama di santità è esplosa a livello mondiale, in modo misterioso. Attorno alla sua vita è successo qualcosa di grande, di fronte a cui ci si inchina».

Carlo non ha mai celato la sua scelta di fede, sempre rispettoso delle posizioni altrui, ma senza rinunciare alla chiarezza di dire e di testimoniare i principi ispiratori della sua vita cristiana». Il suo era «il flusso di un'interiorità cristallina e festante che univa l'amore a Dio e alle persone in una scorrevolezza gioiosa e vera. Lo si poteva additare e dire: ecco un giovane e un cristiano felice e autentico».

Scrisse un giorno questa frase: «Tutti nasciamo come degli originali, ma molti muoiono come fotocopie».



«La via suggerita da Carlo ai suoi coetanei – così parla la madre, Antonia Salzano – è una via semplice, basata su un rapporto personale e continuo con Dio. Giocava a pallone, usava i videogiochi, andava a scuola e all'oratorio. Ma metteva sempre Cristo al centro della sua vita. Si dedicava agli altri. A scuola, aiutava chi era più timido, chi veniva preso in giro, chi attraversava momenti di difficoltà, perché i genitori si stavano separando. In parrocchia dava sempre una mano, anche come catechista, per poi uscire e portare cibo e sacchi a pelo ai senzatetto, dopo aver svuotato il proprio salvadanaio. Viveva ogni momento in pienezza e con gioia».

Carlo Acutis ha semplicemente compiuto il suo dovere. Ha continuato a stupirsi della bellezza del creato e del miracolo dell'amore.

Se andrò ad Assisi l'anno venturo, a Dio piacendo, come ho fatto parecchie volte, attratto dal fascino del luogo e del suo più illustre figlio, farò visita alla tomba di Carlo Acutis per chiedergli di infondere nei ragazzi sentimenti di fraternità, di amicizia pura, di impegno e solidarietà. Le altre vie sono soltanto inganni. I ragazzi come lui sono oro colato ed uno basterebbe a far lievitare la massa.

La santità non è appannaggio o privilegio di

pochi, quasi fosse un regalo di predilezione, che escluda la maggioranza. Non è argomento peculiare del cattolico o della sfera religiosa. Essa è semplicemente il riconoscimento di una condotta lineare, semplice, pulita, costante, impegnata e intrisa d'amore. Il santo non ha età. Tutti siamo chiamati ad esserlo, tesi verso un ideale di perfezione, che costa, sì, sacrifici e rinunce, ma contiene pure il segreto della gioia interiore e impregna di bontà coloro che la avvertono attorno a sé.

Carlo Acutis è un esempio di normale grandezza, di naturale sublimità. L'uomo vero non può che essere santo, cioè a dire buono, amorevole, leale, impegnato, gioioso.

ANGELI NUDI.

di Carla D'Alessandro

Angeli nudi
con nuvole lievi
di celesti ali:
Siamo io e te!
I nostri corpi lunari
si toccano leggeri
e le tue dita sottili
mi sfiorano il viso
scarno eppure fiero.
Angeli nudi
dai corpi evanescenti:
siamo io e te!
Ci illumina la Luna
e il nostro abbraccio
congunge calmo
le nostre sensualità.
Angeli nudi
e non lascivi
vibrano alla Luna.
Eros ci guarda...
due corpi iridescenti
ancor vivono
nella chiara notte
stellata di San Lorenzo.
Noi alla finestra
dell'unico, grande
mio Amore: Tu!
Angeli nudi:
unica simbiosi
nell'eterno dei tempi!

POINT

DIMEGLIO

di M. Panico

Via Rimembranza - ACERNO (SA)

Scienza e coscienza nella crisi - di Antonio Sansone

Nella situazione attuale, caratterizzata da innumerevoli problemi e da una particolare "stanchezza informativa", ha senso argomentare su temi apparentemente distanti dalla urgente contingenza del Covid? Abbiamo oggi il tempo e la voglia di occuparci di questioni estranee ad eventuali soluzioni contro il virus, anche di quelle problematiche in qualche modo legate a un significato più profondo di quanto accade? A prima vista no.



Non c'è né tempo e né voglia. La prostrazione collettiva e lo sconforto generalizzato inducono le persone a guardare con fastidio tutto ciò che non si presenti con le sembianze di una soluzione semplice e immediata. L'incalzare dei problemi concreti, come quelli sanitari, economici e sociali, è troppo pressante sul vissuto per lasciare spazio a riflessioni di altro tipo. Ma a pensarci bene è proprio questo il tempo per porre, a margine delle necessarie urgenze, quelle domande più cariche di senso: vale a dire come siamo organizzati in società e cosa vogliamo. Perciò, il momento per riflettere sulle nostre azioni, sui nostri comportamenti e sulle modalità della nostra vita è sempre giusto, mai inopportuno.

Dunque, anche in drammatiche circostanze come quelle che stiamo vivendo, è lecito scrutare più in profondità la nostra organizzazione sociale (economica, amministrativa, sanitaria ecc.), nel tentativo di individuarne una sua razionale utilità, estesa possibilmente al maggior numero di persone. Bisogna però anche chiedersi come esaminare i contesti da studiare, cioè con quale strumento osservativo. Ne va della stessa indagine, nel senso che il dispositivo conoscitivo utilizzato condiziona sia la ricerca che il suo esito.

È possibile raffigurarsi la realtà fuori dal paradigma scientifico delle statistiche e degli algoritmi dei "dati"? Noi conosciamo il virus solo attraverso la sequenza di numeri puntualmente fornitaci dai bollettini serali. Esisterà pure qualche modo diverso di inquadrare, senza negare il dato tecnico scientifico, i problemi da un altro punto di vista, che non sia appunto quello esclusivo dello scienziato? La razionalità è prerogativa riservata solo alla scienza? Insomma si riesce a ragionare sensatamente anche senza i numeri. Viene da chiedersi se esiste qualche possibilità di restare figli dell'Illuminismo senza diventarne vittime sacrificali, in onore di una "tecnica" sempre più povera di tracce di umanità, cioè di quegli elementi che ci rendono esseri umani. Ci riferiamo a ciò che nominiamo passioni, emozioni, aspettative, progetti, poter essere, memoria, futuro, sogno, bellezza, dolore, visione, tutti costituenti che assommati alla facoltà della ragione ci qualificano appunto come enti razionali e irrazionali al tempo stesso. La nostra natura è

questa dualità "attorcigliata", dimensione unica in cui convivono il razionalismo e l'insensato. Siamo di fronte ad una indefinibile e ambigua unicità che ci caratterizza, senza la quale smettiamo di essere ciò che siamo: animali razionali e passionali. Il problema nasce nei momenti in cui si rompe l'equilibrio, quando emerge in maniera dominante una delle due anime, al punto da pregiudicare la sopravvivenza dell'altra. Cosa c'entra con il nostro presente? Eccome se c'entra. Di fronte alla crisi le reazioni sono molteplici e disparate. Per semplificare potremmo ordinarle in due schedari concettuali: quello ragionevole e quello illogico. Ancora oggi, in piena pandemia, negli stessi luoghi convivono scene di indifferente follia (assembramenti e momenti di svago), come se l'emergenza non esistesse, e situazioni di estremo disagio sanitario, sociale, economico e psicologico. Non potevamo certo aspettarci situazione diversa. Gli individui esprimono una energia pulsionale che si rafforza nella dimensione irrazionale dell'immaginario collettivo. Senza dimenticare come la confusione e l'incertezza regnino sovrane, alimentate anche da una sproporzionata informazione che, nel complicare ancora di più la percezione del problema, paradossalmente mette in pregiudizio la sua stessa funzione, quella di informare. Non trascurabile in questo disastro la crisi della politica e della classe dirigente.

Ma tornando alla dittatura dei "numeri" e alla



rappresentazione esclusivamente quantitativa della realtà, la considerazione che ne deriva è la seguente. Se non fosse più praticabile interpretare i fatti partendo dalla coscienza degli individui, e non unicamente dalla scienza, il problema forse è ancora più grave e tragico della stessa pandemia. Non possiamo smarrirci nella crisi la nostra coscienza morale. Tecnici e scienziati oggi costituiscono il terminale unico ed ultimo, il vertice di riferimento di tutte le decisioni che si prendono. I politici e coloro che hanno cariche di responsabilità collettiva legittimano le loro scelte solo sulla base delle indicazioni fornite dagli scienziati. Tutti i paesi sono governati di fatto dai Comitati tecnico-scientifici, e probabilmente non esiste altra strada sensata per affrontare oggi la salute delle popolazioni. Ma bisogna ricordarsi che il linguaggio della scienza è solo quello dei numeri, cioè dei segni del sapere scientifico. Ma resta il fatto che tale riproduzione della realtà, per quanto efficace ed efficiente, si configuri essenzialmente come un'astrazione generalizzante, che non potrà mai raccontarci le vite concrete, particolari ed uniche degli individui, spesso sacrificati dietro tale rappresentazione. Un malato, a seconda della postazione interpretativa può essere tante cose, una quantità statistica, un "anziano improduttivo" (espressione utilizzata recentemente da un uomo delle istituzioni), un consumatore, un padre, una madre, un figlio, un amore di una vita, un esempio, un simbolo,

insomma un'esistenza originale e irripetibile che non potrà mai essere riprodotta da una curva, da un grafico, da una statistica. È possibile oggi guardare la realtà con occhi diversi? Cercando di scrutare aldilà delle tabelle di contagi, morti, indici e coefficienti vari. Il disorientamento generale dovrebbe indurci ad indirizzare lo sguardo nella direzione delle cose semplici ma importanti, che restano alla base di tutta l'organizzazione che ci siamo dati. Volgere la nostra attenzione verso i fini e non perdersi solo nell'orizzonte dei mezzi, scambiati e confusi come traguardi. Se la discussione sui problemi non lascia spazio a nessun'altra rappresentazione della realtà, che non sia quella dello schema tecnico-scientifico, dobbiamo prendere atto che delle tradizionali fattezze di esseri umani stiamo conservando ben poco. È vero, la scienza oggi è l'unica a dettare la rotta, a guidare le linee d'azione in tutti gli ambiti. Ma la crisi ci mette in guardia, ci invita ad aprire gli occhi su come siamo organizzati nella gestione della nostra esistenza sociale, evidenziando tutte le falle dei nostri sistemi: amministrativi, sanitari, economici, distributivi della ricchezza. Il virus mette a nudo lo stato di salute non solo del singolo individuo ma dell'intero sistema socio-economico e politico, su scala locale, regionale, nazionale e internazionale. La pandemia squarcia il velo che nasconde le crepe di un sistema fondato su un equilibrio perennemente instabile. Una precarietà strutturale, puntualmente esorcizzata con il luccichio della produzione, della crescita, dello sviluppo all'infinito. Scopriamo invece che il consumo è nudo.

Il momento di difficoltà si manifesta anche come opportunità di riflessione per guardare in faccia l'essenza della realtà sociale. La crisi rappresenta una congiuntura di lutto, un momento di dolore collettivo, raffigurabile nella circostanza tipica del funerale di un caro, di una persona vicina. Si tratta di attimi in cui la nostra attenzione si distrae dalle tensioni della corsa verso i traguardi della vita, e guarda il mondo riflettendo sul senso che alberga dietro le quinte degli affanni quotidiani. La stessa cosa accade a livello collettivo, la crisi ci mette di fronte ad uno specchio, sta a noi osservare in quel riflesso i limiti dell'esistenza umana e gli errori delle nostre azioni. Gli errori sono riconoscibili non solo nelle contraddizioni e incongruenze dei sistemi organizzativi, incapaci di affrontare le emergenze, ma nel loro modo di tutelare solo in parte, i più fortunati, il suo corpo collettivo.



Il virus ci avverte inoltre che tutti i sistemi frutto delle azioni umane non sono eterni, anche quelli che oggi ci appaiono imprescindibili dall'organizzazione produttiva che gli uomini negli ultimi secoli si sono dati. Se nulla è eterno, anche il capitalismo e le ferree leggi del mercato saranno destinate un giorno a dissolversi.

La Favorita - di Mario Apadula

La Favorita è un'opera seria, divisa in quattro parti, musicata da Gaetano Donizetti, su libretto di Alphonse Royer e Gustave Vaez, tratto da uno scritto di Eugene Scribe. Quest'opera nasce da un rifacimento dell'opera "L'ange de Niside", commissionatagli dal Theatre de la Renaissance di Parigi. Poiché proprio in quell'anno, l'impresario del teatro fallì, quest'opera fu riciclata in gran fretta per soddisfare le richieste dell'impresario del Teatro dell'Opéra di Parigi.



(Negli anni dal 1838 al 1846, Donizetti aveva colonizzato i teatri francesi muovendo l'invidia di diversi musicisti residenti in questa città). "LA FAVORITE" viene rappresentata per la prima volta a Parigi al Thetre de L'Opéra, il 2 dicembre 1840. Il libretto viene tradotto poi in italiano da Callisto Bassi e viene presentata in Italia nel 1842 nel teatro di Padova e l'anno successivo al Teatro alla Scala di Milano. L'azione si svolge nel regno di Castiglia nel 1340.

TRAMA

ATTO I° - Nel convento dei frati di Santiago di Compostela, il padre superiore Balthazar, sta seguendo i monaci lungo i porticati, scopre ad un tratto il novizio Fernand, assorto nei suoi pensieri. Questi si ferma e gli domanda la ragione del suo stato d'animo. Il novizio gli confessa di essere innamorato di una donna di cui non conosce né il nome e né la condizione sociale. Nonostante il superiore gli ricorda delle insidie della vita mondana, decide comunque di abbandonare il convento per trovare la ragazza. Fernand sbarca sull'isola di Leone, Inez, amica della fanciulla, gli procura un incontro con l'amata. Durante l'incontro, Fernand chiede invano alla ragazza di rivelargli in nome e il segreto che la circonda; la donna confessa di amarlo ma di non poter mai diventare sua sposa. Inez annuncia l'arrivo del re e Fernand deve partire immediatamente, credendo ingenuamente che la donna sia corteggiata dal re Alphonse XI° di Castiglia, anche se egli è già sposato. Per ricompensarlo del suo amore, la ragazza, di nome Leonor, gli consegna una lettera di raccomandazione, con la quale egli potrà fare una brillante carriera militare.

ATTO II° - Il re Alphonse si aggira nei giardini d'Alcazar commentando con don Gaspar, un

suo ufficiale, la vittoria sugli infedeli, ricordando l'eroica azione di Fernand che gli ha salvato la vita, perciò vuole premiarlo. Nonostante sia in attesa di un messaggero del papa, il re intende ricevere prima la sua amante Leonor, con la quale ha da tempo una relazione, avversata dalla corte e dalla curia romana. Leonor si ribella al re, delusa e stanca della sua condizione di amante. Quando il re le promette di ripudiare la regina, Leonor lo mette in guardia dal compiere azioni sconosciute. Durante la festa che il re ha organizzato per Leonor, intercetta un biglietto che Fernand ha scritto alla donna; lei confessa così il suo nuovo amore per un giovane che, nonostante le insistenze e minacce del re, non rivela il suo nome. Ad un tratto irrompe Balthazar, messo del papa, che minaccia l'anatema sul sovrano, reo di adulterio, maledice la donna dello scandalo e mostra una bolla papale contenente la scomunica per Alphonse.



ATTO III° - Il re, scoperto che Fernand ama Leonor, con freddo calcolo, decide di far sposare i due per vendicarsi del tradimento di lei e per rappacificarsi con la chiesa. Leonor rimane interdotta, ma decide di confessare il suo passato a Fernand perciò manda Inez in cerca del suo amato. La ragazza viene intercettata e arrestata da don Gaspar e non riesce ad avvisarlo. Intanto il re nomina Fernand marchese e gli conferisce un ordine cavalleresco e il matrimonio viene celebrato. Il ragazzo è felice ma viene subito deriso dai cortigiani che rifiutano di stringergli la mano. All'arrivo di Balthazar, il giovane capisce la verità che ha sposato l'amante del re. Indignato contro il re e Leonor, Fernand getta a terra l'insegna cavalleresca, spezza la spada ai piedi del re ed esce dal palazzo.

ATTO IV° - Nel convento di San Giacomo, mentre i monaci sono in preghiera fra le tombe del cimitero, si vede arrivare un pellegrino, spossato dal dolore e in fin di vita; è Leonor che intende chiedere perdono a Fernand, del quale ascolta la voce nella preghiera proveniente dalla cappella dove si sta svolgendo la cerimonia di vestizione del giovane. Egli esce, e riconosce in quel pellegrino Leonor che dichiara la sua innocenza e implora il suo perdono. Riconquistato dalla passione, Fernand le propone di fuggire insieme in luoghi dove nessuno li conosce, Ma Leonor, sia pure felice per il perdono ricevuto, muore fra le braccia del suo amato.

Voci nel deserto - di Domenico Cuzzo

Le notizie si fanno ogni giorno sempre più drammatiche, la pandemia impazza nel mondo. In Italia non si riesce a decidere, ogni decisione arriva quando ormai la situazione si fa tragica.



L'Italia è diventata un semaforo, manca solo il verde della speranza e dell'uscita da questo incubo chiamato Corona virus, adesso è molto pericoloso stare male, ammalarsi diventa quasi una condanna; gli ospedali sono al collasso, i tamponi crescono con il crescere dei casi, i numeri impazziscono, aumentano vorticosamente.

In questo caos quelle che non mancano sono le voci di novelli profeti di sciagure, di giudici implacabili che ricercano il colpevole, folle protestanti che rivendicano i loro diritti e chiedono sostentamenti dallo stato.

Vista così la situazione sembra prometta l'Apocalisse, un giudizio universale a breve termine, ci mancano solo di vedere i quattro cavalieri nel cielo di questo caldo e sereno autunno.

Ma al dopo chi ci pensa, come dovremmo ricominciare quando l'epidemia avrà terminato di fare le sue vittime? In quale mondo ci ritroveremo? Forse non stiamo perdendo troppo tempo a piangerci addosso mentre è arrivato il momento di rimboccarci le maniche e ricostruire un nuovo paese, una nuova Italia.

Il vaccino sarà pronto quanto meno ce lo aspettiamo, ma saremo pronti a ricominciare la nostra vita?

Non dimentichiamo che è la speranza che adesso ci deve sostenere, la forza di costruire un mondo nuovo, correggere tutti gli sbagli e gli errori che in tanti anni non siamo riusciti risolvere.



Insomma ci tocca una bella sfida, perché come nei film: "Domani è un altro giorno".

Luca D'Aniello

Lavori di pittura

Via Madonna delle Grazie, 22 - 84042 ACERNO (SA)
Tel. 334 716 16 81

L'esperimento europeo - di Roberto Malangone

L'idea di costruire un'Europa unita nacque all'indomani del secondo conflitto mondiale, quando molti si resero conto che se gli Stati europei non avessero tentato una collaborazione, sarebbe scoppiata una nuova guerra. Il 9 Maggio del 1950 (giorno che sarà indicato come festa dell'UE) l'allora ministro degli esteri francese Robert Schuman proponeva di unire la produzione francese e tedesca sotto una comune autorità alla quale potevano aderire altri stati.



Col Trattato di Parigi del 1951 nasceva la Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio (Ceca). Nel 1957 nascevano poi la Comunità Europea dell'Energia Atomica (Euratom) e la Comunità Economica Europea (Cee). Mentre con la Ceca e l'Euratom si realizzava un'integrazione in specifici settori, con la Cee si inaugurava una politica integrativa orizzontale, con l'intento di giungere a un mercato comune europeo.

Nei decenni successivi si registra l'adesione di nuovi Stati, fino agli attuali 27. Tappa fondamentale è il Trattato di Maastricht del 1992: nasceva l'Unione Europea, che avviava la cooperazione tra gli Stati anche in settori non strettamente economici, come la politica estera e di sicurezza comune, di asilo, immigrazione, di cooperazione giuridica. Altra grande novità decisa a Maastricht fu l'unione monetaria: fu stabilito che l'Europa dovesse avere un'unica moneta, l'euro, attraverso un graduale passaggio che vincolava i singoli stati ai criteri di convergenza. La moneta unica sarebbe entrata in circolazione il 1° Gennaio 2002.

Con riguardo alla struttura dell'UE, le istituzioni includono: il Consiglio europeo, costituito dai Capi di Governo degli Stati membri e dal Presidente della Commissione; il Consiglio dei Ministri, composto di volta in volta dai ministri degli Stati membri per il settore specifico (es. istruzione, agricoltura); la Commissione, cui compete la funzione esecutiva, costituita da 27 commissari, uno per ciascuno Stato, con a capo un Presidente (attualmente la tedesca Ursula von der Leyen); il Parlamento, con sede a Bruxelles e a Strasburgo, composto da 800 membri ripartiti in quote tra i singoli Stati, eletto tramite suffragio universale diretto ogni 5 anni (ultima tornata nel 2019); la Corte di Giustizia, a tutela dei diritto comunitario; la Banca centrale, che conduce la politica monetaria. Sono simboli



dell'UE: la bandiera blu con la corona di dodici stelle, l'Inno alla gioia quale inno ufficiale, tratto dalla nona sinfonia di Beethoven, la

giornata dell'Europa, il 9 Maggio.

L'aspetto centrale dunque rimane la politica economica e monetaria. L'euro deve competere sui mercati internazionali col dollaro americano e le economie asiatiche, e perché possa reggere il confronto, occorre che sia stabile. E la stabilità dipende dalla politica di bilancio dei singoli Stati, chiamati ad evitare disavanzi pubblici eccessivi. Per farlo sono stati stabiliti alcuni criteri di convergenza: stabilità dei prezzi in termini di tasso di inflazione, debito pubblico al massimo 60% del Pil, disavanzo al massimo 3% del Pil. Nel caso in cui uno stato non ottemperi alle raccomandazioni per ridurre il proprio disavanzo, il Consiglio può infliggergli sanzioni. Si inserisce in quest'ottica il Fiscal Compact, o patto di bilancio, che impone alle parti contraenti l'obbligo dell'equilibrio di bilancio.

Si è quindi totalmente immersi in un'economia di mercato che misura ogni aspetto del quotidiano col metro della carta-moneta. Lo stesso Mes (Meccanismo Europeo di Stabilità), di cui tanto si discute in questo periodo, definito anche Fondo Salva stati, si concretizza in un'istituzione che fornisce assistenza finanziaria all'eurozona ma attraverso prestiti e l'acquisto di obbligazioni degli stati membri. Il tutto rischia di ripercuotersi sul ridimensionamento dello Stato sociale (previdenza, sanità, lavoro) laddove uno Stato non può adottare politiche protezionistiche a favore di imprese nazionali, in nome di quella libera concorrenza che è alla base dell'azione comunitaria.



I diritti sociali diventano quindi diritti finanziariamente condizionati, ossia non-dritti, subordinati cioè alle esigenze di bilancio. Ne è prova l'attuale emergenza Covid che costringendo a chiusure forzate e conseguenti perdite di posti di lavoro (in barba alle sconsiderate teorie complottiste dei fanatici di turno) genera malcontenti e insurrezioni: mai come ora l'UE dovrebbe garantire sostegno a famiglie ed imprese per il superamento dello stallo, ma le manifestazioni di piazza ne dimostrano il contrario.

Difficile dire cosa sia oggi l'UE: essa oscilla tra il contratto (pluralità di soggetti) e la costituzione (soggetto unico). Costituisce quindi un peculiare ordinamento che non è riconducibile né alla confederazione né alla federazione.

Manca tutt'oggi un'integrazione in senso pieno: dietro l'interesse comunitario esplose la lotta fra interessi nazionali difficilmente componibili. Sintomatico, al riguardo, è il fallito tentativo di dotare l'Europa di una vera e propria Costituzione: alcuni Stati avevano deciso di sottoporre la ratifica del Trattato del 2004 ad un referendum e questo, in Francia e Olanda, ha avuto un esito negativo.

Ammirevole è quindi il tentativo di unirsi in un soggetto superiore: l'alleanza di cervelli ha sempre permesso, in ogni struttura economica, dalla più piccola alla più grande, di crescere, prosperare e assicurare benessere. Ma a patto che si abbia una visione più terrena della quotidianità e che sull'altare di Bruxelles non vengano sacrificati diritti e spettanze. Quello europeo è un esperimento ancora in corso a cui tutti siamo chiamati a partecipare e contribuire: i cittadini attraverso un comune senso di fratellanza, solidarietà e dovere civico, le istituzioni attraverso il pieno riconoscimento di uno stato sociale comunitario.

Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuzzo

Cùzzica Crosta. Dal latino *cutica*: cotenna, derivato da *cutis*: pelle.

Rangèlla Dal latino *langoena* e dal greco ἄγγος (*angos*): vaso di creta da acqua o da vino. Anfora, boccale.

Sbintà Determinare la fuoriuscita di vapore o di aria. Italiano: "sventare" (svuotare dell'aria un recipiente).

Stùppulu: Tappo o stoppaccio, fatto, appunto, di stoppa. Altre indicazioni: lo stoppaccio usato dai cacciatori, il torso su cui sono attaccati i semi del mais e pure una persona non gradita per le sue intemperanze.



AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:
Stanislao Cuzzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo
Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli
Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



Acerno ed i Benedettini di Montevertigine - Mons. Andrea Cerrone

Come tanti paesi dell'Irpinia e del Salernitano anche Acerno ha avuto una "sua storia" legata ai Benedettini e, in particolare, a quelli di Montevertigine.



Tale rapporto – con Montevertigine – si è concretizzato per lo più con la realizzazione costante di pellegrinaggi che presentavano, con le espressioni di una fede genuina, rilevanti elementi di folklore, anche attraverso canti propri, che la Badia ha voluto raccogliere facendone oggetto di una pubblicazione specifica. (1)

Per Acerno, purtroppo, non è stata trascritto niente. Ma la cittadina picentina vanta un rapporto speciale con Montevertigine: le ha dato una grancia e 2 abbat: Donato (1219) e Pietro (1345).

Dell'abate Pietro non possediamo molte notizie, anche perché governò la Badia per un periodo limitato (un triennio circa); non così per Donato che fu a capo del Cenobio per vari lustri.

È noto che egli morì ad Acerno (1220) ove fu sepolto e da subito venerato come santo. In suo onore quella popolazione gli tributò una

processione celebrata ogni anno e per secoli la seconda domenica di luglio.

Con la riforma di papa Urbano VIII2, che avocò al magistero della Chiesa il riconoscimento della santità di un fedele, l'abate Donato non fu incluso nel martirologio romano come, del resto nel catalogo dei Santi Benedettini. Montevertigine, anzi, pur confermando che Donato "fu uomo straordinario che seppe unire, alla ricerca della perfezione umanistica, capacità operativa ed organizzativa non comuni", restò silenziosa anche in presenza della venerazione che Acerno gli tributava.

Ma, se all'abate Donato non fu attribuita la canonizzazione, ad Acerno si perseverò nella celebrazione di detta processione, attribuendola però liturgicamente all'altro Donato" vescovo di Arezzo e patrono della Città ricordandone il patrocinio, mentre il dies natalis veniva celebrato da sempre il 7 agosto.

Per il popolo, però, e fino ai giorni nostri, la celebrazione della seconda domenica di luglio ha ricordato sempre l'abate benedettino, pur rilevando che, in processione, "si portava" la statua di Donato di Arezzo. Permaneva così un equivoco cui si pose fine negli anni '70 del decorso secolo con la soppressione di quella processione3. Per quanto riguarda la grancia, sita in località di S.Leo, ci corre l'obbligo di precisare che essa inizialmente (1182) era una dipendenza del Goletto, e, successivamente di Montevertigine; nel 1567, poi, fu data in commenda all'ospedale dell'Annunziata di Napoli, venendo quindi soppressa nel 1807 con le leggi eversive. È indubbio, però, che essa costituì per sempre un punto di riferimento benedettino per Acerno, come si

crede, sia lecito arguire dal fatto che, per quel periodo, ci sono state altre presenze significative: due badesse, madre Filippa (1288) e madre Giacoma (1345). Dai documenti da noi consultati parrebbe che esse erano a capo di più monasteri, oltre quello di dell'abbazia di S. Vittorino in Benevento4.

Al momento non ci è dato di rilevare se anche esse, come le loro consorelle del Goletto5, godevano del potere di giurisdizione.

In attesa di ulteriori approfondimenti, nel ringraziare il Dr Roberto Sica, amante di storia della chiesa, alleghiamo in foto l'immagine, da lui rilevata, di una badessa del Goletto, madre Scolastica, che "imbraccia" un pastorale, espressione del potere vescovile.

1. Il titolo è: *Montevertigine. Tradizioni e canti popolari religiosi.*

2. *E' noto che fino ad Urbano VIII (1630) i Santi erano "riconosciuti" dal popolo secondo l'adagio vox populi vox Dei*

3. *Vd. Cerrone 2002. P.362*

4. *Il rapporto con i Benedettini si è espresso sino al decorso secolo con la presenza di suore acernesi che hanno indossato il saio benedettino. Si ricordano quattro monache vissute e decedute nel monastero Benedettino di Eboli.*

5. *Il Goletto è località sita presso S. Angelo dei Lombardi; da essa trae il nome il monastero, voluto dallo stesso S. Guglielmo fondatore di Montevertigine.*

L'immagine della badessa, di cui in allegato, è stata "tratta" dal Dr. Sica da una parete salvatasi dalle distruzioni subite dall'intero edificio ricostruito nel dopo guerra.

Le Badesse mitrate' - Mons. Andrea Cerrone

Nell'articolo precedente su pubblicato in questo stesso numero di AgoràAcerno, chi scrive ha accennato all'esistenza nella Chiesa, nei secoli passati, delle cosiddette "abbatesse mitrate", superiore di monasteri, che hanno "goduto" di insegne vescovili, quali la mitria e il pastorale, espressioni del potere di giurisdizione ecclesiastica.



Il citato articolo faceva riferimento a situazioni particolari presenti fra Irpinia e Puglia: al Goletto di Montevertigine ed all'abbazia di S.Benedetto di Conversano.

Approfondendo, tuttavia, il discorso, essendo quelle realtà non di pubblico dominio, egli ha rilevato che "quel fenomeno" era presente anche in altre nazioni, pur se con aspetti meglio definiti (=canonichesse etc).

Ci si chiede, nel caso, aldilà degli "ornamenti" vescovili, quale sia stato il reale potere di giurisdizione, di cui quelle badesse erano investite.

Dobbiamo alla cortesia del bibliotecario del santuario di Montevertigine, D. Carmine, che ci ha fornito uno studio particolare, a firma di P. Mongelli, sulle "abbatesse mitrate" di Conversano, monastero già un tempo "officiato" dai P.P. Benedettini e, quindi, da monache cistercensi.

Ora, secondo Mongelli, non vi è dubbio che quella badia sia stata investita della dignità di "quasi diocesi" (=nullius) e che quelle badesse abbiano esercitato un reale potere di giurisdizione anche su uno specifico territorio — Castellana - il cui clero non solo doveva prestare alle stesse il giuramento di fedeltà - come si fa con il vescovo - ma era tenuto anche al rituale baciamani, consapevole che "la promozione" agli "ordini sacri" e il conferimento di rettorie e parrocchie erano di spettanza delle stesse.

Esemplari, nel caso, le parole utilizzate da papa Clemente VIII nel conferimento di un beneficio a Filippo Lanzillotta di Castellana; il Papa affermava che era in potere della Badessa compiere tale atto perché quel territorio (= Castellana) era soggetto alla di lei giurisdizione.

La stessa cosa era avvenuta nel 1568, allorché ad alcuni chierici, appartenenti al terzo ordine francescano, e che, come tali, si ritenevano esenti da quella giurisdizione, fu imposto il dovere di riconoscere il potere della badessa.

In una controversia, poi, con il Vescovo di Conversano, il quale riteneva di poter promuovere agli ordini sacri chierici di Castellana, la Badessa fece valere il suo diritto impedendo che ciò avvenisse senza la sua presentazione.

In questi giorni il Papa ha richiamato l'attenzione dei cattolici sullo scarso "peso" concesso nella chiesa ancora oggi alle donne.

Le esperienze, di cui sopra, pur con eventuali eccessi registrati nelle vicende della badia di Conversano, l'aver altresì sperimentato in quel lontano passato situazioni di monasteri maschili soggetti alla contestuale guida della badessa di quello femminile — è il caso del Goletto (1) - possono far sì che le parole del Papa non appaiano tanto innovative come taluni ritengono. Sarebbe utile, anzi, nel caso "ripercorrere" la vita della Chiesa dei primi



secoli per convincersi del contrario.

Il ritorno al passato potrebbe essere quindi di guida nel presente senza presumere di poterlo "copiare".

Peraltro, l'esperienza di Conversano, definita "monstrum Apuliae" da Gioacchino Murat, fu "chiusa" ne! 1810 dal Papa Pio VII.

1 - *Dall'Abbazia del Goletto dipendevano anche la grancia di S. Leo in Acerno e quella di S. Benedetto di Eboli. Quest'ultima ancora esistente comr monastero femminile collegato alla Badia di Cava de' Tirreni.*

continua da pag. 1 - cosa dire di più!? di Salvatore Telese

“cinesi” chiudevano i battenti non solo perché le persone evitavano di entrare in questi negozi per gli acquisti pur se, come storicamente è il loro target commerciale, i prezzi erano sempre più bassi, ma anche perché autonomamente, come per uno strano passaparola questo popolo si chiudeva in auto quarantena emulando le indicazioni che il loro governo del loro Paese imponeva a quella popolazione.



Molti di questi tornavano nei loro Paesi per un certo periodo e ivi lasciavano i loro figli.

Seguirono i blocchi dei voli da e per quei Paesi e si assistette a “voli speciali salvifici” a carico dello Stato Italiano. Si continuava a guardare “fuori” e non si faceva epidemiologia e prevenzione mentre il “virus” era già “dentro i confini”.

A Gennaio 2020 con eclatante contraddizione, “forse” per non creare allarmismi, si instaurava lo stato di emergenza in tutto il Paese ma si negava l'esistenza del virus o la sua circolazione in Italia.

A Marzo non fu più possibile non prendere coscienza della realtà e si andò per un lungo periodo a “cercare” il Paziente zero affetto da Covid19....

Il diffondersi drammatico della patologia e la sua evoluzione, con la “prima ondata” tipo tsunami coinvolse gran parte dell'Italia. Solo allora la popolazione entrò in paura e angoscia e alcune immagini della realtà che la popolazione viveva negli ospedali e il triste elenco quotidiano dei deceduti e delle fila dei carri militari che ne trasportavano le spoglie impressionarono e restano impresse nella mente e nell'animo di molti.

Fu così che si entrò nel lockdown totale per tutto il territorio nazionale e solo grazie a quella presa di coscienza della realtà che il virus aveva creato e di cui i media avevano dato ampia, capillare e a volte scabrosa informazione il Popolo Italiano seguì diligentemente le poche ma rigide regole dell'isolamento e distanziamento sociale.

Venne poi l'estate



Iniziò a diffondersi l'illusione che tutto era passato e superato pur se basandosi sull'esperienza delle epidemie passate i più accorti suggerivano prudenza la “liberi tutti” e a mantenere l'attenzione vigile sulla possibile “seconda ondata”.

E' sotto gli occhi di tutti come è andata.

La “seconda ondata” è arrivata e sta mettendo nuovamente in crisi il Sistema Sanitario Nazionale per quanto riguarda la possibilità di

contenimento della pandemia e la possibilità di cure efficaci.

Il periodo che si sta vivendo risulta certamente critico e pieno di sofferenze per tanti. Sofferenze fisiche, psicologiche ed economiche.

Queste ultime sta trasformando la sofferenza in insofferenza alle restrizioni cui la popolazione è nuovamente chiamata a subire. Molti la stanno vivendo con tensione e amarezza e troppo spesso con paura per il futuro, per il lavoro, per le attività commerciali anche alla luce dei tanti, troppi italiani che sono precipitati alla soglia o spesso sotto la soglia della povertà.

Una situazione delicata anche dal punto di vista sociale e dell'ordine pubblico. Le prime avvisaglie si sono avute già nelle più grandi o popolose città italiane.

Lo spirito con cui si affronta personalmente e collettivamente questa seconda ondata è molto diverso e più frustrante rispetto a marzo.

C'è più stanchezza, più povertà, meno fiducia nel futuro, meno ottimismo, meno fiducia nelle “scelte politiche” presentate dagli stessi governanti non come “scelte” ma come “imposte” “perché non c'è alternativa”, “perché non se ne può fare a meno”, “dispiace ma la realtà ci costringe”.

C'è meno feeling con la “politica” vista quale baluardo di protezione nella prima ondata per cui tutto era concesso e sopportabile pur di uscire dalla grave situazione, dalla “guerra con il virus”.



E ciò ha pagato anche in termini elettorali.

Il “dopo guerra” finita la prima ondata doveva servire a programmare come arginare la seconda ondata ma i cittadini non avvertono e non vivono concretamente sui territori una seria programmazione e organizzazione di tutela e protezione sia sanitaria, che sociale che economica messa in cantiere dallo Stato.

Dopo le campagne elettorali il virus si è risvegliato più aggressivo di prima e, si riporta solo quale esempio ed emblema del grande impegno governativo, i “banchi con le rotelle”, di cui si è parlato logorroicamente per mesi interi, non potevano essere gli unici rimedi alla forza e aggressività della pandemia.

In quel tempo, tra la prima e la seconda ondata, ci si è lasciati troppo cullare e trastullare in infinite diatribe nella illusione una ipotetica raggiunta vittoria definitiva.

Segnalato - a cura di Nicola Zottoli



È dedicato al Divin Poeta e alla sua Commedia, quello che Jorge Luis Borges definiva «il più bel libro scritto dagli uomini», A riveder le stelle. Dante, il poeta che inventò l'Italia, il nuovo libro di Aldo Cazzullo, edito da Mondadori.

Il giornalista rilegge il capolavoro del poeta fiorentino, che definisce ‘padre della patria’, perché l'Italia «è nata dalla cultura e dalla bellezza. Dai libri e dagli affreschi. È nata da Dante e dai grandi scrittori venuti dopo di lui: Petrarca, che da piccolo ebbe la fortuna di incontrarlo; Boccaccio, che per primo definì la Commedia «Divina» e la lesse in pubblico.»

«Dante non è soltanto il padre della lingua italiana. Una lingua che si è mantenuta fresca e viva grazie a lui e ai suoi seguaci, anche se per secoli nella vita quotidiana fuori da Firenze non l'ha parlata nessuno [...] è anche il padre dell'Italia. Un nome che ripete quasi ossessivamente, fin dal primo canto del suo poema.»

«La Divina Commedia può essere letta come un viaggio in Italia. E anche come un viaggio iniziatico.» E così Dante si accinge a compiere «quello che Bonaventura da Bagnoregio, il successore di san Francesco, ha chiamato nel titolo di un suo libro l'Itinerarium mentis in Deum, il viaggio della mente verso Dio» al termine del quale Dante uscirà nuovamente, nel trentaquattresimo e ultimo canto dell'Inferno, a riveder le stelle: «Con la stessa parola termineranno anche le altre due cantiche, il Purgatorio e il Paradiso: le stelle sono il segno del vero destino dell'uomo, del suo slancio verso l'alto, della sua aspirazione all'ascesa.»

IL MIO PENSIERO

di Stanislao Cuozzo

Solo al bello s'inchina
il mio pensiero
e sulla cetra
misura le parole
con occhio d'amore.



Alfredo Catalani - di Mario Apadula

Alfredo Catalani nacque a Lucca il 19 giugno 1854; suo padre era pianista e compositore e avrebbe voluto che suo figlio prendesse studi atti a far sì che diventasse un avvocato, un medico o un ingegnere. Dotato di una spigliata intelligenza, aveva superato brillantemente i corsi delle scuole secondarie conseguendo a diciassette anni, con ottimi voti, la licenza liceale.



Ma il giovane Alfredo aveva una naturale predisposizione verso la musica e nonostante l'opposizione dei genitori, lui inseguì i suoi propositi. Si era già da qualche mese iscritto all'università per frequentare la facoltà di ingegneria quando decise di dedicarsi interamente alla musica. Aveva iniziato lo studio del pianoforte col padre, poi si iscrisse presso l'Istituto musicale di Pacini frequentando i corsi di contrappunto e armonia sotto la guida del noto maestro Fortunato Magi. A fine corso poté licenziarsi dall'Istituto presentando la sua prima composizione, una Messa a quattro voci miste con coro e orchestra, eseguita il 9 giugno 1872, nella Cattedrale di San Martino. Dopo alcune esperienze di studio a Parigi, nel 1873, Catalani tornò in Italia per adempiere agli obblighi di leva ma fu riformato per la sua

gracile costituzione fisica. Stabilitosi a Milano, frequentò il corso di composizione presso il Conservatorio, sotto la guida di Antonio Bazzini. Nell'agosto del 1875 presentò, come saggio finale di studio nel teatrino del Conservatorio, l'egloga orientale, in un atto, "LA FALCE", su libretto di Arrigo Boito; l'esecuzione fu replicata per tre sere e ottenne un notevole successo. Importante fu per Catalani, la conoscenza di Giovannina Lucca, che sarebbe diventata la sua editrice, difatti questa, acquistò la partitura di La Falce e incaricò il compositore di scrivere una nuova opera. Il 31 gennaio 1880, al Teatro Regio di Torino, viene presentato il suo secondo lavoro operistico "ELDA" ma non ebbe un buon consenso; radicalmente revisionata e ripresentata col titolo "LORELEY" a Torino, il 17 febbraio 1890, ottenne un discreto successo. Nel febbraio 1886 viene rappresentata al Teatro alla Scala l'opera "EDMEA" ripresa poi al Teatro Carignano di Torino sotto la direzione del debuttante Arturo Toscanini, col quale il musicista si legò subito di una amicizia affettuosa e che gli fu particolarmente vicino negli ultimi giorni di vita. Nel 1888, dopo una faticosa disputa, ottenne la cattedra di composizione presso il Conservatorio di Milano, rimasta vacante dopo la morte di Ponchielli. Nello stesso anno avvenne la fusione fra la casa editrice Lucca e l'editore Giulio Ricordi, perciò quest'ultimo diverrà il possessore delle opere del musicista. Nel 1891 viene ultimata la stesura de "LA WALLY", rappresentata per la prima volta al Teatro alla Scala di Milano il 20 gennaio dell'anno successivo ottenendo uno strepitoso successo, perciò nello stesso anno viene ripetuta al Teatro Carlo Felice di Genova. Nell'estate del 1893, Catalani, prostrato dalla ormai cronica tisi (di cui erano già morti sia la sorella che il fratello), decise, come di abitudine, di andare in montagna per ristabilirsi, ma quando arrivò a Chiasso, ai confini con la Svizzera, fu colpito da una violenta crisi che lo costrinse a rientrare a

Milano. Il 7 agosto 1893, dopo alcuni giorni di agonia, a soli 39 anni, moriva dopo una vita drammatica e tormentata. Provvisoriamente viene sepolto due giorni dopo, nel Cimitero Monumentale di Milano e solo nel marzo 1894, la salma viene definitivamente tralata nella natia Lucca, presso il Cimitero di Sant'Anna.

Gli strumenti musicali Museo della Musica dell'Associazione



Il Clavicordo

Strumento musicale considerato l'antenato del pianoforte. Il nome clavicordo apparve per la prima volta nel 1404, ma lo strumento probabilmente esisteva fin dal 1360 sotto il nome di échiquier. Era inizialmente costituito da una cassa armonica rettangolare appoggiata su un tavolo e munita all'interno di corde che venivano colpite da piccole lamine di ottone ("tangenti") azionate da tasti allineati su una tastiera analoga a quella dell'organo.

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli



Foto Nicola Zottoli

Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.



Rivendita e consulenza
tecnica per l'edilizia

Geom. Vincenzo Matassino

Via A. Napolitano, 31 - Acerno (Sa)
tel e fax: 089 869259

Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno**
le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al
tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it